

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Lire 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero.

Anno V. - N. 17. - 28 aprile 1878.

Fratelli Treves, Editori, Milano.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

Sommario

del

N. 17.

TESTO

L'obelisco di Teodosio. — Rivista politica. — Conversazione: A Montecitorio (*Ugo Pesce*). — Nostro incisioni: Scialoja e Cabianca; La società scodola romana; L'Agricoltura; Il diritto di passaggio; I polacchi applicati. — La gamba di Giovannino, racconto (*Enrico Castelnuovo*). — Due principesse italiane: Adelaide di Savoia e Maria Carolina di Napoli (*Antonio Lampreda*). — La penna elettrica d'Edison. — Note letterarie. — Sciarada.

INCISIONI.

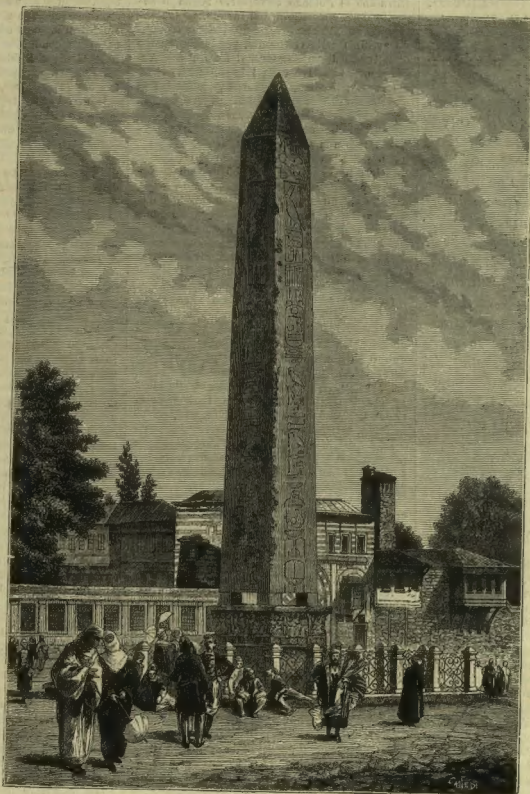
Costantinopoli: Obelisco di Teodosio nell'Ippodromo. — L'Agricoltura, affresco di E. Papienza, nella Galleria Vittorio Emanuele. — Roma: La Società protettrice degli animali. — A Montecitorio, schizzi di Dante Paolucci. — Il supplizio di ufficiali polacchi al servizio turco. — Costumi elandesi; Il diritto di passaggio. — Ritratti di Antonio Scialoja, economista; di Jacopo Cabianca, poeta. — La gamba di Giovannino (2 incisioni). — Penna elettrica di Edison, con la pila; Torchio destinato alla tiratura delle prove. — Scacchi. — Rebus.

L'OBELISCO DI TEODOSIO

È scomparso l'antico splendore del Circo di Costantinopoli; nell'Ippodromo più non si contendono la vittoria le quadriglie dei verdi e degli azzurri; all'ampissima area, oblunga, aperta, lunga 235 metri, larga 112, dove una volta sorgevano magnifici edifici, e fra le due mete, famosi statue, i turchi non conservarono che il nome: l'Ippodromo bizantino è diventato l'*Almédan* (corso de' cavalli) del turco.

A ricordare l'antica magnificenza resta unico e solo un obelisco di granito. È piuttosto piccolo e i suoi geroglifici sono male eseguiti; ma quello molli egiziani hanno sempre un non so che di venerando come il paese da cui vengono, e questo obelisco poi si congiungono due nomi d'imperatori: quello di Costantino che lo fece venire dall'Egitto, quello di Teodosio che lo eresse. Un epigramma nel piedestallo rammenta il buon successo di Proclo, prefetto sotto Teodosio il grande, nel far stare ritto l'obelisco.

Qui è attigua una colonna attornigliata di bronzo, la quale portava, giusta la leggenda, l'aureo tripode di Delfi, e fu spezzata con un colpo d'ascia da Maometto II, cosicché altro non è oggi che un miserando avanzo che si eleva dal suolo due metri, con l'estremità aperta e piena di rotami.



Costantinopoli. — OBELISCO DI TEODOSIO NELL'IPPODROMO.

(Da una fotografia dei signori Fratelli Abdullah).

L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA non mancherà al debito suo verso la grande festa delle nazioni che s'apre al 1.º maggio. Abbiamo già a Parigi corrispondenti ed artisti speciali. La parte italiana sarà specialmente illustrata. Molte delle opere che figureranno con onore a Parigi, sono già comparse in queste pagine; citeremo per esempio fra i quadri: *Ragion di Stato*, di Didoni; *Esope*, di Fontana Roberto; *La rivista dell'eredità*, di Pagliaro; *Dispaccio al campo*, di Cavalieri. Fra le statue: *L'Architettura* (nel monumento Sada), di Monteverde; *Franklin*, di Monteverde; *La guida in riposo*, di Belluzzi; *Tuffolina*, di Tabacchi; *La Peri*, di Tabacchi; *Amore accieca*, di Baraglia; *Cola da Rienzi*, di Borghi; *Il Pifferaio*, di Emanueli; *La tentazione*, di Cencetti.

Ma molte altre e pregevolissime opere d'arte vedranno la luce per la prima volta. Già nel prossimo numero daremo il disegno del nuovo capolavoro del MONTEVERDE, il monumento al conte Massari, oltre a un grandissimo panorama dell'Esposizione che occuperà ben quattro pagine (fin d'ora raccomandiamo ai lettori attenzione nel tagliare il prossimo numero), e alle vedute di parecchi padiglioni. Essendo gli scrittori facili a promettere, non vi diciamo il nome di quelli che si sono impegnati a mandarci corrispondenze dalla metropoli francese; ma abbiamo la speranza di sorpassare anche per questo riguardo le aspettative dei lettori.

RIVISTA POLITICA.

I Parlamenti tacciono per le vacanze pasquali: la diplomazia lavora da 15 giorni a tutto potere. Dopo che la circolare Salisbury mostrò nell'Inghilterra quella fermezza di propositi che a lord Derby mancava; la circolare Gorciakoff che accompagnava il memorandum russo, benché non facesse far un sol passo alla questione, parve mostrare col suo linguaggio non irritato, non violento, che era ancor possibile, e forse desiderato, il negoziato. Il cancelliere russo concluse col rimproverare l'Inghilterra di fare una critica tutta negativa al trattato di S. Stefano; dopo aver detto tutto ciò che le spiaceva, era tempo di esporre quel che le piaceva, di fare le sue proposte. Questa tendenza a trattare isolatamente, se trovò qualche favore a Vienna, non l'ha trovato a Londra: dove s'è continuato a dire: non è la tale o tal'altra potenza, che deve risolvere la questione d'Oriente, è l'Europa intera. Tutto quello potenze che hanno sottoscritto il trattato di Parigi del 1856 e quello di Londra del 1871, devono esaminare il trattato di S. Stefano, ed esaminarlo in tutta la sua integrità e con piena padronanza.

La Germania è venuta in mezzo. La sua prima proposta di tenere una Conferenza preliminare fu tosto messa da parte, giacché per

la Conferenza si presenterebbero le stesse difficoltà di procedura, che per un Congresso. Allora il principe di Bismark pensò a girare quella difficoltà massima che rende la Russia contraria a subire la critica di un trattato ch'essa ha concluso col nemico vinto, a mettere in questione tutt'i vantaggi riportati. Perciò fu proposto che il Congresso non discutere il trattato di S. Stefano, bensì abbia ad esaminare i due trattati del 1856 e del 1871, per deliberare sulle modificazioni che possono esservi introdotte, prendendo in considerazione i fatti compiuti, e avendo riguardo agli interessi europei. Questa nuova formula non è dispiaciuta, a quanto pare, né a Londra né a Pietroburgo; ma tuttavia prima di riunire un Congresso, dal quale potrebbe uscire la guerra, il gabinetto di Berlino sente la necessità di allontanare la causa di collisioni immediate. Esso vorrebbe perciò che le truppe russe si ritirassero dalle vicinanze di Costantinopoli, e le navi inglesi dal mar di Marmara. Oltre che le questioni di disarmo simultaneo sono sempre d'indole assai delicata, qui si tratta di indicare fino a qual segno le forze rispettive devono retrocedere, poiché in entrambe le Potenze avversarie regna il sospetto delle sorprese e dell'insidia. Le trattative stesse che si proseguono palano a molti un artificio della Germania, per lasciar tempo alla Russia di guadagnarsi il favore dell'Austria, mentre si trastulla l'Inghilterra.

È vero per altro, che durante le trattative incerte, continuano certissimi gli armamenti. La Russia organizza una nuova leva, che si dice generale; occupa militarmente la Rumenia fino alle porte di Bukarest; conclude un prestito di 50 milioni di rubli (mentre l'Austria ne contrae uno di 55 milioni di fiorini); e Tietzen, l'esploratore di Plevna, assume la direzione delle cose militari davanti a Costantinopoli, che ogni giorno tiene un colpo di mano. La Gran Bretagna accresce le sue forze nel Mediterraneo, chiama le truppe dall'India, fa pratiche di alleanza con la Svezia, proibisce l'uscita di torpedini dai suoi porti.

Le due nemiche si combattono ancora entro la mura del Serraglio, cercando a vicenda guadagnarsi l'animo del Sultano e dei suoi ministri. Un cangiamento di gabinetto avvenuto a Costantinopoli fu interpretato in senso favorevole alla Russia, che preme da vicino; ma altri dicono che il giorno che l'Inghilterra aprisse le ostilità, la Turchia tenterebbe la riscossa, il che è molto probabile, se ne avrà la forza.

Dell'Austria si parla poco, giacché quella potenza, secondo la natura sua, è sempre incertissima. All'unione col l'Inghilterra, essa mostra di preferire un'intelligenza diretta colla Russia, la quale pare le abbia già fatto una concessione riguardo ai confini della nuova Bulgaria.

In Tessaglia è avvenuta una sospensione d'armi, grazie all'intervento inglese.

Anco le cose interne della Russia e dell'Inghilterra richiamano l'attenzione pubblica. A Mosca vi fu una sollevazione popolare in favore di alcuni prigionieri politici, e si dovette usare la forza. A Pietroburgo i giurati assolsero, il 12 aprile, in mezzo agli applausi di una adunanza scelta, la donna che aveva tentato il 24 gennaio di assassinare il gen. Troppoff, direttore della polizia russa. Questa giovane eroina, Vera Samuilitch, non ha che 27 anni; e non si sa se 17 quando cominciò il giro delle carceri senza aver commesso alcun delitto, senza essere mai interrogata. L'aver veduto così da vicino la barbarie con cui i prigionieri politici sono trattati, le diede l'idea di vendicarsi, e quando seppe la crudeltà con cui quel Troppoff aveva fatto flagellare quelle verghe un prigioniero, Bogoluboff, perché non gli aveva cavato

il barretto in una sua visita al carcere, pensò che «l'oltraggio fatto alla dignità umana non poteva restare impunito». Questo processo riga- nò tutto l'arbitrio e la crudeltà che regna nella polizia russa, ed anco l'irritazione che cova nel popolo, s'uscire assolta dal tribunale. Vera fu oggetto d'una ovazione, che condusse ad un conflitto; vi furono morti e feriti. Nella mischia, l'eroina scomparve. Si crede che fosse rapita dalla polizia; altri sperano che si sia nascosta in luogo sicuro.

In Inghilterra la questione economica s'ag- giunge alla questione politica. L'attività industriale è molto scossa: il lavoro è scemato e si hanno scoppiati impimenti, non più perché gli operai vogliono aumentare il loro salario, ma perché i padroni vogliono diminuirlo. Nelle filature del Lancashire gli operai si rassegnavano alla diminuzione del 5 0/0; ma i fabbricanti richiedono il 10 0/0, assicurando che anche così lavoreranno in perdita. Per conseguenza ben 30,000 operai filatori, un esercito di disoccupati, si misero in sciopero; i fabbricanti si diedero al lock-out, cioè chiusero le fabbriche, — e non ebbero aumento di meglio.

Abbiamo già riferito l'assassinio di lord Le- trism. Se quest'atto era feroce, più feroce ancora fu la persecuzione al suo cadavere. Se l'uomo era odiosissimo ed odiosissimo, solo dei selvaggi potevano commettere la scena che avvenne il 10 aprile a Dublin, — non più in campagna, ma nella capitale dell'Irlanda. Il corteo funebre fu rischiato, la bara fu presa a sassate e si voleva rapirla, fu necessaria la forza per permettere l'entrata nel cimitero, e questo non avvenne che dopo mezz'ora di lotta. Il figlio di lord Leirism offrì 250,000 franchi, il governo 12,000, il tribunale altri 25,000 a cui scoprì gli assassini. Ma nessuno li ha denuncati. Speriamo che per un pezzo gli inglesi non ci rinfacciaranno più il brigantaggio siciliano.

Dà noi, le condizioni de' comuni di Firenze, di Napoli, di Ancona sono l'oggetto principale dell'attenzione pubblica. I tre consigli comunali sono dissolti; ma solo per Napoli il governo prese una deliberazione, mandandovi il Bar- goni a presiedere e il deputato Vard a commissariarli. Il commissariato di Firenze fu proposto ad un gran numero di persone di tutti i colori, ma nessuno ha voluto accettare fin qui. — A Palermo, messo a riposo il Ma- lusardi, fu mandato a prefetto un deputato, il Corte, già colonnello gariboldino, che accettò, a patto di aver seco a comandante militare il generale Emilio Pallavicino, quegli che fece Garibaldi prigioniero ad Aspromonte. Il con- trasto riesce ancor più acuto, allorché si vede il Corte chiamare alla questura di Pa- lermo, gli uomini che vi erano sotto il Gerra, ultimo prefetto di parte moderata. — A Roma infine, il marchese Caracciolo di Belli, che diede un ultimo segno di incapacità in una seduta scandalosa di quel Consiglio provinciale, fu sostituito dal Gravina, che a Napoli mostrò tanta fermezza di carattere di fronte al duca di San Donato.

La Camera si è prorogata il 15 aprile fino al 1.º di maggio, dopo aver votato il trattato con la Francia e la tariffa doganale generale. La proposta del Minghetti di abolire il dazio di importazione dei cereali, — ben più grave, egli disse, che il macinato, — non fu adottata, perché le condizioni finanziarie sotto i ministri di sinistra non han fatto che peggiorare. Ancor l'arbitrio arbitrio del prezzo dei ta- bacchi, ha, a quanto si narra, diminuito gli introiti.

Il re Umberto ha donato un milione sulla lista civile per il monumento a Vittorio Emanuele che deve erigersi a Torino. Quanto al monumento di Roma, il ministero ha nominato una commissione.

(24 aprile)

o prima della seduta, si trattengono in una specie di anticamera dell'aula, detta la « sala dei passi perduti », e in due corridoi uguali al primo e al secondo piano che traversano il palazzo in senso parallelo a quello della facciata. Tanto su che giù è lecito fumare e a chi se lo fosse dimenticato lo rammentano certe fiammelle di gas infesse nel muro allo scopo evidente di accendere il sigaro.

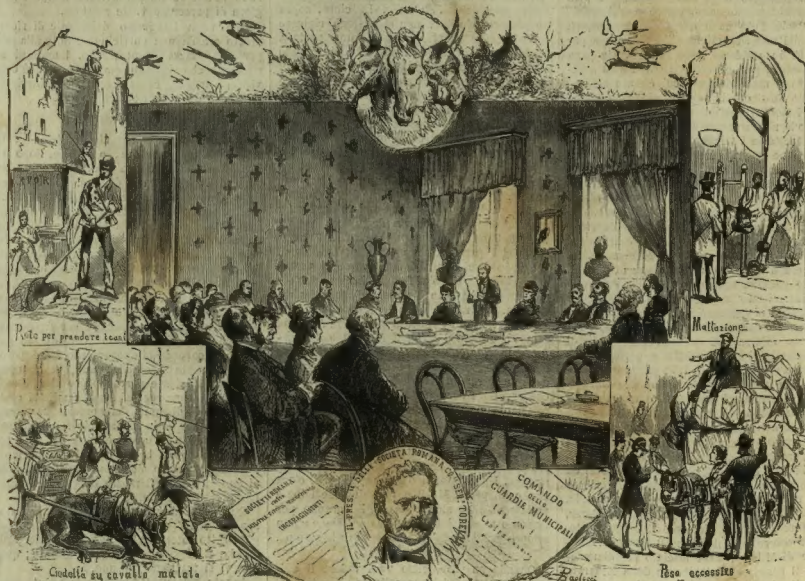
La sala dei « passi perduti » ed il corridoio sono belli a vedersi dopo una seduta tumultuosa o durante una crisi ministeriale. Dopo un battibeco la stizza vanno a sbollire in quella sala prima di uscire all'aria aperta: là si scambia fra' contendenti qualche volta una stretta di mano, qualche volta un codicillo alle insolenze già dette in pubblico e naturalmente più violento di quelle.

Durante una crisi tutti vengono naturalmente a cercar notizie a Montecitorio. Quei tali profondamente convinti che almeno un segretario glielo devono venire ad offrire, si stabiliscono in permanenza a Montecitorio, in una di queste gallerie di passaggio, per essere in vista e risparmiare inutili passeggiati al messaggero di chi è incaricato della formazione del gabinetto. Il preconizzato a qualche portafoglio, appena entra qui dentro, è circondato, corteggiato, assalito dalle domande; lasciato poi improvvisamente in un deserto cantuccio se vien la notizia che ministro non sarà più lui, Tizio, ma Cajo. E allora la corrente fa mulinello intorno a Cajo, e Quintilio comincia a sperare di essere fatto segretario generale perchè un giorno dimenò col cuochino l'acqua inzuccherata, mentre il futuro ministro dimostrava con « caldo ma sentite parole » la necessità di abolire il ministero al quale ora viene chiamato « dalla fiducia del Re. »



L'AGRICOLTURA, affresco di E. Pagliano, nella galleria V. E. (Disegno del signor Crespi).

La grande sala, nella quale qualche volta si riunisce la maggioranza, è al primo piano, altissima, grande, troppo grande per riunioni di sessanta o settanta persone,



Roma. — LA SOCIETÀ PROTETTRICE DEGLI ANIMALI (Schizzi del signor Paolucci).



IL SUPPLIZIO DI UFFICIALI POLACCHI AL SERVIZIO TURCO. (Dallo schizzo di un testimone oculare a Bazardgik).

che tante d'accordo e non più se ne possono craml metterlo insieme nelle occasioni solenni. L'on. Crispi destina questa sala a galleria di ritratti dei presidenti delle assemblee nazionali, nelle quali si è cooperato all'unità della patria. La raccolta non è ancora completa.

La sala di lettura e scrittura sono a primo piano ed a terreno. Quelle a terreno, le più comode, sono le più frequentate anche dagli ex-deputati. Nelle occasioni di crisi sono una succursale per dare sfogo ai curiosi.

Su quelle gran tavole coperte di panno verde i deputati scrivono a casa, scrivono agli elettori, scrivono magari i propri elogi ai giornali. Nella sala di scrittura al pian terreno, davanti all'ufficio postale intorno della Camera, l'on. Nicotera scrisse ultimamente nella sua bella prosa la parafraasi della favola della volpe, la quale vedendo che l'uva-presidenza era troppo alta per l'anco Pessina — dichiarò non esser l'uva ancora matura. — Non saprei garantire che in questa sala non si copierà qualche volta all'incremento della letteratura nazionale. Forse qualche volta Martini, Barilli, Cavallotti, De Renzi han preso la penna e tirato giù una pagina di romanzo o qualche martelliano: è molto più probabile che l'on. Carbonelli abbia scritto qui la sua celebre relazione sulla pesca.

L'uscio maggiore è stato inventato dall'on. Crispi: la democrazia doveva naturalmente creare una distinzione anche fra gli uscieri del Parlamento. Comparve un bel giorno con la sua catena al collo dorato, invece che inargenteata come tutti gli altri, e con un piccolo gallicone d'oro sopra le manopole della giubba. Era un bell'uomo grigio, colorito in faccia, con una gran barba, di statura ercule: accompagnava fedelmente l'onorevole presidente d'allora ed obbediva ad ogni suo cenno. Suppongo che il suo fosse un ufficio d'importanza politica, perchè l'uscio maggiore dell'on. Crispi dopo la caduta del protettore è quasi scomparso, almeno dall'aula.

Rimanono pronti ad ogni cenno i soliti uscieri, colla catena d'argento, molti de' quali sono nella Camera da anni ed anni, comparse mute, ma non inattive, del gran dramma epico del risorgimento nazionale, attenti e fedeli alle proprie abitudini e alle proprie idee. Il Porzio da venticinque anni, non si può dir siede, ma sta in piedi a sinistra, ed è pronto a' cenzi dell'on. Depretis, come il Ravila non abbandona la destra neppur nelle avversità ed ascolta con amorevole deferenza quanto gli dice l'on. Sella.

Dopo gli uscieri vengono i commessi, senza catena, e che rimangono presso il banco della presidenza e gli ingressi dell'aula, essendo riservato solamente agli uscieri il poter circolare nell'emulico e salire le scalette che dividono gli otto settori fra loro. Molti de' commessi sono decorati delle medaglie commemorative, qualcuno della medaglia al valore, e le portano tutti i giorni sul petto.

Oltre gli uscieri e i commessi, vi sono nell'aula due staffieri, incaricati di un solo ufficio, quello di portare alla guida di un usciere acqua e zucchero agli oratori. Quest'acqua e zucchero è quasi sempre il segnale di un discorso lunghetto, e quando spunta fuori lo staffiere per portarla ad un oratore noioso, per la tribuna della stampa, qualche volta anche per l'aula, rimbombava un sordo grugnito.

Gli staffieri hanno nelle circostanze usuali una livrea verde ed oro con pantaloni corti di velluto e calze bianche. Ora, essendo la Camera in luglio, son tutti vestiti di nero, con calze nere. Nella tribuna della stampa li hanno battezzati per *merù*. « Ecco il merù » vuol dire che la temuta acqua con lo zucchero si avvicina.

Quando erano presidenti gli onorevoli Mari e Biancheri, essi entravano nell'aula come mortali qualunque e s'andavano a sedere sul seggiole presidenziale senz'altre formalità.

L'on. Crispi, sempre in omaggio ai principi democratici, introdusse il costume di entrare nell'aula dalla scala grande di destra, preceduto dall'uscio maggiore cui consegnava il cappello e seguito da altri due uscieri. Gli altri si schieravano sul suo passaggio: non si suonavano tamburi, però il generale Ricotti li aveva già aboliti da un pezzo.

Ora S. E. il cav. Domenico Farini continua a fare il suo ingresso dalla scala di destra ma con minore solennità.

Siamo alla fine di una seduta tempestosa. Sono le sette; i lumi sono accesi da un pezzo. Si è finita dopo otto giorni la discussione di un progetto di legge, contro del quale c'è stata una opposizione accanita. L'ora di pranzo è già passata: l'appetito è grandissimo e generale, l'ansietà non è minore. I deputati hanno chiuso i loro cassetti, sono scesi tutti nell'emulico; molti per non perder tempo si già fatte dare dall'uscio le palline per metterle nelle due urne. Sono tutti impazienti.

Perchè l'onorevole Passavini non comincia ancora l'appello? Un momento; il presidente annunzia una... due... tre domande d'interrogazione. Non si finirà dunque più oggi... Oh finalmente! l'onorevole Passavini ha chiamato « Abignente »... i deputati si precipitano nello stretto passaggio della tribuna a rischio di ficcarsi scambievolmente un gomito nello stomaco. Fermi... una grande scampellata... il presidente, col piglio il più severo possibile, fa i deputati a presentarsi all'appello per ordine d'alfabeto. Gli onorevoli Zeppa, Zizi e Zuccaro sono desolati: dovranno aspettare ancora venti minuti.

Finalmente « la seduta è finita ». Andiamo fuori anche noi. I deputati si affrettano a prendere i loro cappelli, i loro pastrani ed uscire. Fuori, davanti la porta, ci sono dei cancelli di curiosi, un due o trecento persone che vogliono vedere come è fatto l'onorevole Minghetti, come cammina l'onorevole Lanza. A sinistra della porta aspettano due o tre carrozze di rimessa per i signori ministri; e la *ricotta* elegante o il *landau* severo di qualche deputato o di qualche ambasciatore che ha assistito alla discussione. Una fila di botti, mal trattenute dalla grida di una sola guardia municipale, stanno lì in disparte, spiando un cenno di bastone o d'ombrello per precipitarsi di galoppo addosso ai loro avventori.

Intanto si tolgono le sentinelle; la gente scema, il rumore diminuisce, e dopo dieci minuti la piazza è completamente tranquilla.

Ma non si può lasciare Montecitorio senza aver dato un'occhiata a qualche tipa dell'aula e delle tribune.

Quello già lo conoscono tutti: rigido, stecchito, vestito sempre di nero con la testa squadrata e pulita come un ginocchio, contrapposta dietro da un festone di capelli arricciati in su, è S. E. il cavaliere Giovanni Lanza. E quell'altro vestito sempre di nero, e sempre inguainato, è pure un gran democratico, l'onorevole Agostino Bertani, medico e fabbricante di Concine Ligure. Quel giovane irrequieto che si sarà già alzato o rimesso a sedere lassù sui banchi di sinistra una ventina di volte, è l'onorevole Cavallotti, detto *Uscibade*. Che espressione da poeta angelico c'è nella fisionomia dell'onorevole Minghetti: quell'uomo si non deve avere nel suo tempera-

mento neppure un briciolo d'olio nè di rancore. Correnti, sprofondato negli ozii Mauricini, si veda oramai molto raramente alla Camera; è molto assiduo invece l'onorevole Visconti Venosta, sempre giovane, sempre elegante, con i suoi due piedi *in tersa*. Una cosa sola ha cambiato in lui: aveva tempo fa una piccola chierica della larghezza d'un soldo in cima alla testa; ora è diventata grande quasi quanto una sottopancia. L'onorevole Brin anche lui non avrà più un cappello fra pochi mesi: in quest'aula spira un vento poco favorevole alle folte capigliature. Se ne guardi l'onorevole Saint Bon che conserva ancora intatti i suoi biondi capelli ed il ricco onore del mento, come lo chiamavano una volta. Volete vedere un facommo? guardate l'onorevole Piancinari; sempre capelluto e sempre nero come un al di corvo... uh! Avrà settant'anni ed è svelto come un giunietto...

Un'occhiata alle tribune e poi basta. Quella del pubblico non merita di perder tempo: è sempre piena di sfaccendati e di curiosi volgari; affollatissima poi quando piove o fa freddo e non si può stare a diondolare in piazza Colonna. Quella dei militari è spesso semi-vuota; si riempie quando si discute il bilancio della guerra o qualche altra legge importante per l'esercito o per la marina. Si riempie d'ufficiali, perchè i soldati già preferiscono un quinto in qualche ostia a un discorso dell'onorevole Mezzanotte... e non hanno torto.

Nella tribuna riservata degli uomini ci vanno quelli che vengono alla seduta sul serio, per sentire, per « istruirsi »; e ci vanno i provinciali, gli elettori, a quali il deputato offre spontaneamente un biglietto. Se l'elettore è accompagnato dalla dolce metà, bisogna separarsi per un momento. Il deputato accompagna gentilmente l'elettrice nella tribuna delle signore, da dove d'altronde ella può vedere, magari parlare con lo sposo diletto. Nella tribuna delle signore c'è sempre gente: i deputati, i quali abitano a Roma provvisoriamente in camere ambulanti usate, affollano con qualche biglietto la padrona di casa. Essa poi distribuisce i biglietti alle amiche e qualche volta si organizzano delle gite di piacere per venire a vedere a Monte Citorio il deputato della « Sora Lalla » o della « Sora Teta ».

Le signore della *fashion*, se non hanno un pretesto per andare nella tribuna della corte o in quella diplomatica, vanno in quelle della presidenza. Queste tribune ascoltano spesso anche le mogli dei deputati condannati dal poco decente marito a venire a sentire un loro discorso. Esse preferirebbero una passeggiata al Pincio o a Villa Borghese, ma pure per amoroso sacrificio si adattano a prendere posto alle 2 nella tribuna, aspettando un discorso pronunziato qualche volta alle sei, qualche volta interrotto dai rumori della Camera, qualche volta rimesso alla seduta seguente. E quelle povere signore aspettano ansiose, cogli occhi fissi sul banco del marito, seccate di trovarsi lì in mezzo a gente sconosciuta, paurose del successo oratorio di un marito che in conversazione non sa dire quattro parole, e mandano facilmente a farsi benedire, Camera, politica, e sistema parlamentare.

Dio voglia che le lettrici dell'ILLUSTRAZIONE non abbiano da fare altrettanto dopo aver letto questa chiacchierata...

Se la leggeranno.

UGO PESCI.

LE NOSTRE INCISIONI

SCIALOJA E CARIANCA.

Diamo oggi due ritratti, promessi da un pezzo, e che l'abbondanza di materia, l'incalzare di altre morti illustri, e le difficoltà delle ricerche ci han fatto ritardare sì a lungo. Ci sarebbe parso una mancanza l'ometterli; poiché, come qualche geniale lettore ci avverte, chi conserverà l'immagine dei nostri uomini illustri se non li conserva il nostro giornale? Dell'economista italiano fu già data la biografia nel precedente volume; del poeta violsino fu parlato in questo a pag. 50 e 51.

Sullo Scialoja ci piace aggiungere alcune parole che gli dedicò Ruggero Bonghi:

« Scrittore elegante, economista acuto e profondo, oratore di prima riga, uomo di Stato d'intera rettitudine, di grande coraggio, di percezione pronta e giustissima, fedele seguace di libertà negli ordini economici e politici, ostinato nemico d'ogni abuso o licenza, o venisse d'in su o prorompesse d'in giù, non volgarmente in malizia, anzi inclinato a cercare nuove idee e nuovi indirizzi, pur temporando con molta prudenza e sagacia di condotta; ardente di animo, ma non meno alieno dagli sdegni ed incapace degli odii di parte che sicuro amico degli amici suoi, e fermo nella via politica da principio prescelta, Antonio Scialoja, che li ritrasse bene, sarebbe modello eccellente d'una vita pubblica perpetuamente operosa, ed in ogni suo momento grandemente utile al paese, nel quale s'è svolta e compiuta ».

Costretto nei suoi ultimi anni ad andare esule volontario in Egitto per rifare la sua salute affranta e stanca, detto al Cairo lo spettacolo insolito d'un forestiero, che, venuto in aiuto favore del principe, non se trasse nessuna profitto per sé; ed una volta, quando non poter fare il bene in un paese, in cui ogni corruzione aveva gettato troppo profonde radici, ritornò, così mani pure e con sicura coscienza, in Italia. Già vicino alla tomba, non aveva ancora giovanile cuore e sentimento; e le ultime parole, che si sparse di lui, sono state, come le prime, parole di fede nella scienza e nel progresso civile.

Idio gli ha dato un grande conforto; il solo forse davvero grande d'un vita così travagliata. Una moglie amorosa, che, con tutti i suoi molti dolori, e non s'è mai, per nessuna sventura, allontanata dal fianco di lui; e la virtù dei genitori ha avuto il compenso maggiore che poteva sperare, io figlioli che sono degni per ingegno e virtù del nome del padre. Questa certezza ha potuto rendere meno amara una dipartita ancor prematura! »

LA SOCIETÀ ZOOFILA ROMANA.

Una volta a Roma la capitale del papato, non si fondavano che compagnie sanfediste, nelle quali i « fratelli » col cappuccio calato sulla fronte, baciavano pregliere; ora a Roma, capitale del regno d'Italia, vanno mano mano sorgendo queste istituzioni che meglio sono adatte a maggiormente educare e ad ingentilire l'animo del popolo.

Fra queste nuove istituzioni la Società Zoofila incontra sempre più la simpatia del pubblico, ed ormai appartengono ad essa ragguardevolissimi personaggi. Essa esercita il suo apostolato non curandosi del clero, ma, e sa che dappertutto, ma specialmente a Roma, assuefare i giovani ad essere buoni colle bestie, « vale come gettare un seme nel tenero cuore perché germogli a beneficio dell'uomo ». Suon queste le sagge parole dette nell'ultima assemblea dal senatore conte Luigi Torelli, presidente della Società Romana, e che si trova sempre pronto a dare il nome e l'opera ad ogni buona istituzione. Il vaticanesimo che nelle cinque giornate di Milano piantava sulla griglia del Duomo tra le faccie degli austriaci la bandiera tricolore, conserva sempre il fuoco e l'attività giovanile: lui a fondare l'ossario di S. Martino, a promuovere le casse postali di risparmio, a presiedere la Società della Croce Bianca, ed eccolo ancora a Roma, nella sala della Zoofila, a proteggerli i cani vaganti e magri, a rincorrerli per poco umani ciottolati. Questo soggetto ha fornito argomento ad un leggiadro schizzo del nostro Paolucci.

L'AGRICOLTURA.

Per chi non conosce Milano, diremo che questo è uno dei quattro affre-chi delle testate laterali della Galleria Vittorio Emanuele; gli altri tre sono l'Arle di Raffaele Casnedi, la Scienza di Angelo Pietrasanta, l'Industria di Bartolomeo Giuliano.

L'Agricoltura, di mano di Euterio Pagliano, è una vigorosa donna, vestita come tante altre figure simboliche di lunga tunica e d'un manto. Ai piedi ha riuniti degli strumenti agricoli, in una mano ha un falciotto, con l'altra si appoggia ad un gran ramo di albero. La testa coronata di pampini e fiori, di spighe e di grappoli, s'alza su un collo ben piantato sopra due spalle robuste ed ha l'espressione serena, l'aspetto della persona a quello del riposo di chi è forte. Le labbra si affidano con naturalezza, tutta la figura spicca nettamente sul fondo d'oro e indica un pensiero sicuro, un ingegno sciolto, idee chiare. E desiderarsi che d'accordo agli artisti si cerchi un mezzo per riparare quegli affreschi dalle cause di deterioramento che si possono eliminare. Non si può dire che la grande altezza e la molta luce rendano sbiadita la pittura, o peggio le proporzioni della figura, ma l'azione dell'acqua, dei cambiamenti rapidi di temperatura e quella forse delle lenticole del vetro quando il sole batte sulla tettoia, guastano rapidamente quei dipinti e tolgono loro ogni effetto ed ogni vivezza. Merita perciò conservare, non meno che l'ILLUSTRAZIONE.

IL DIRITTO DI PASSAGGIO.

Una leggenda della Zelanda racconta: « Una giovane volendo maritarsi, malgrado l'opposizione della sua propria matrigna, s'intese col suo futuro sposo per fuggire dalla casa paterna. Una carrozza la aspettava a poca distanza. Il quando vi furono saliti, i cavalli presero il galoppo, poi rallentarono la corsa. La vettura passò sopra un ponte di legno, che si rippe sotto di essi, e i due fidanzati caddero nell'acqua affogandosi abbracciati. Prima di morire il giovane gridò: *Autui Hui!* ».

Vienuta *Hui* oppure *di Hui*, che appunto significa « ponte di legno », il nome di *hude* che si dà a una bizzarra usanza la quale ancora oggi esiste nel grazioso villaggio zelandese di Newland e in altri villaggi di quei dintorni. Forse una volta, quando si parlava di questa usanza, come in tutte le cose di questo mondo, c'è un po' di fantasia e un po' di realtà, un po' di accento al semplice ponte di legno e un po' di ricordo del giovane innamorato della leggenda. Certo è che, convenendosi vuole vedere una coppia di fidanzati, al ritorno dalla *Kermessa*, passa su un ponte, la contadina paghi al suo compagno il « diritto di passaggio » con un tenero bacio dato e ricambiato. E l'argomento del bel quadro di Dillens, uno dei migliori pittori viventi dell'Olanda.

I POLACCHI APPLICATI.

Al principio della guerra le simpatie di buona parte dei liberali d'Europa erano per la Russia, che andava, a liberare i popoli d'Oriente; a guerra finita queste simpatie diminuirono d'assai, e cause impetenti verso la Russia, che respinse il consiglio della guerra, la Rumunia e l'estremo supplito infidato ad alcuni polacchi al servizio della Turchia. Quest'ultimo fatto, convenire dire, fu di molto esagerato: si narrò dapprima che i polacchi applicati alla Bulgaria e nella Tracia fossero moltissimi, si assicurò che erano inarcati, e poi uomini, e si soggiunse che non potevano nemmeno considerarsi ribelli alla Russia perché sudditi austriaci. I polacchi della Galizia, naturalmente furono i più accaniti nel sollevare la questione, e se ne occupò la Corte Dieti e interpellanze vennero mosse dai deputati galiziani al Parlamento di Vienna. Appurati i fatti, la maggior parte de' casi si dimostrò essere frutto della fantasia, e si seppe che i pochi giustizieri erano veramente sudditi russi e che non fu importato, che parrebbero aver appartenuto a quella « gendarmeria di Polonia » che Langiewicz aveva sguinzagliato nella Polonia e che di ogni paio e di ogni ramo d'albero aveva fatto una forza per i russi standati. Anche così ridotto, ante ai confini del vero, il fatto rimane abbastanza doloroso, e i vincitori di tante battaglie avrebbero non potuto risparmiarsi l'onta d'una crudele vendetta.

LA GAMBA DI GIOVANNINO

RACCONTO.

Io non avevo nulla di serio da rimproverare all'Adele....

(Prego il lettore di credere che non sono io, autore, che parlo; in quanto a me, quest'Adele non ha la bocca concitata nemmeno di vista. Parla il signor Roberto Cesari, dottore in legge e possidente, marito della signora Adele.)

Io non avevo nulla di serio da rimproverare all'Adele: l'Adele non aveva nulla di serio da rimproverare a me, ma non potevamo soffrirli. Ossia, bisogna esser giusti, ero io che non potevo soffrir lei; l'Adele era così flemmatica da non esser nemmeno capace di una vigorosa antipatia. Discorrendo con miei amici, io la chiamavo *poggiapiano*, non già perché la credessi fragile, lido guardi, ma perché non poteva mai aprir bocca, la mi aveva sempre l'aria d'una persona che ha paura di romper qualche cosa.

Confesso ch'ero un giovane alquanto leggero; m'ero ammogliato sconsideratamente e adesso mi atteggiavo a vittima del matrimonio. Alla mia età, col mio ingegno (scusate la modestia), col mio titolo di dottore in *juris*, con una discreta sostanza, con un'indipendenza assoluta (ché pur troppo i miei genitori eran morti da un pezzo) avrei potuto far la prima figura nel mondo, senza quella benedetta consorte che non aveva un filo d'ideale. Basti dire che, durante la luna di miele, quando avevo l'ingenuità di leggerle i miei versi, non ci fu mai caso di strapparle un grido d'ammirazione. Non vorrei che questa fosse stata la prima origine della mia antipatia. Si dice sempre: *Cherchez la femme*, lo direi: cercar la donna va benissimo, ma non è male cercar la ragione delle cose anche nella vanità umana. Vanità ferita, vanità soddisfatta, ecco la sorgente di tanti amori e di tanti odi. Come volete, diventando vecchio, son diventato filosofo.

Insomma era difficile trovare un connubio più annoiato del nostro. Quand'eravamo insieme, l'Adele ed io, ci si sbandigliava in faccia ch'era un piacere a vederli. L'arrivo di Giovannino non cambiò questa situazione interessante; tutt'altro. L'Adele volse esser la balla del suo bambino, si fece camera a parte durante il tempo dell'allattazione, e poi non si provò nessun bisogno di tornar alle prime abitudini. Tocca a lei a parlare, — dicevo io nella mia sapienza, mentre cessavo fra le quinte del teatro numerose distrazioni al mio talamo solitario. Ma l'Adele non parlava; oh! ah, era dura, più d'un maglino. Come la maggior parte delle mogli virtuose, le bastava d'aver un figliuolo.

Bisogna confessare che Adele amava il suo Giovannino e ne aveva grandissima cura; gli era sempre intorno a lisciarlo, a mutarlo di biancheria, a farlo saltellare sulle ginocchia. A me pareva ch'ella gliocasse alle bambole. Io nutro per mio figlio un affetto pieno di dignità; ero un uomo troppo superiore alle svenevolozze. I grandi sacrifici, le grandi virtù, quelle le capivo benissimo e mi li sentivo adattato.... ma il secolo è tanto prosaico! E che che Giovannino cresceva bene, a tre anni e mezzo era bello, vispo, un vero bocciuolo di rosa che avrebbe fatto la delizia d'un uomo più serio di me. Ma io gli badavo poco; anche quel limbo, poveretto, mi pareva complice dell'esaurimento della mia fantasia. Né egli mi faceva troppe feste; non aveva in bocca che la sua mamma, e proposto di Giovannino, né ricordo nemmeno perché, tanto la ragione era futile. Una parola tra dietro l'altra: « La bella vita che si fa insieme! — disse l'Adele, —





A MONTICITORIO, schizzi dal vero di D. Paolucci.

E allora ognuno se ne vada dalla sua parte, — risposi. — Oh questo a me, — ella soggiunse, — lo colsi la palla al balzo e spiatellai la mia idea di separazione; ella divenne un po' pallida, ma quando seppe che tutto si compieva in silenzio e che le avrei lasciato Giovanniino fino a dodici anni, senz'altro obbligo che di mandarlo da me quindici giorni ogni sei mesi, concordai che forse, per me, era meglio così. Io compii il mio pensiero. — Meglio per tutti e due. — Poi contai. — Bisognava scrivere a tuo padre che ti venga a prendere. — Gli scrivo io stessa domani. — Non occorre dirgli tutto. — No, certo, gli dispiacerebbe. — Si trovi un pretesto. La tua salute... il bisogno d'un po' d'aria nativa... anche a Giovanniino il cambiamento farà bene... — Oh, Giovanniino non cambierà mai bene... — Non importa, sono cose che si dicono... Una volta arrivati, a grado a grado, si mettono le faccende in chiaro.

Ella non rispose, ma parve persuasa delle mie osservazioni. Io uscii leggero come una piuma. Ero sul punto di riacquistare la mia libertà, e pensavo al miglior modo di usarla. Ormai m'era concesso tutto fuorché prender moglie. E questa impossibilità non m'era affatto sgradevole. Del resto, io non intendevo certo di nascondere la mia posizione; non ero poi un furfante a questo segno. Ma lo ripeto: l'essenziale era l'esser libero. La presenza di Adele, che, a parlar sinceramente, era tutt'altro che brutta, mi tagliava i nervi e le ali. Fatalità!

I miei amici, tutti scapoli, si congratularono meco della mia risoluzione. A questa bisognava venirvi; quando non si sta bene insieme il meglio è dividersi, — fu la profonda sentenza d'un dottorino in filosofia ch'era il Solone della brigata. Poi ognuno disse la sua. Il più vecchio tra noi aveva trentadue anni; lo ammogliato con un figlio, non ne avevo che ventisei. M'ero sposato a ventidue anni e mezzo, prima ancora d'aver compiuto gli studi universitari. Si può dar di peggio? — A quell'età non si è responsabili delle proprie azioni, — disse il nostro sapiente. — Verissimo, non si è responsabili.

La mia coscienza era tranquilla, il mio spirito era elastico come non era stato da un pezzo. Voglio esser sincero: quello sera si sturò una bottiglia di sciampagna in onore della mia emancipazione, si bevette a miei futuri trionfi letterari. Chi poteva dubitare di questi trionfi? Gli altri, forse; io no sicuramente.

Ero uscito di casa subito dopo desinare; rientrai a notte avanzata. Con mio grande stupore mia moglie mi venne incontro.

— Giovanniino è caduto, — disse ella, — e ha riportato una terribile contusione a un ginocchio.

— Caduto? Come!... Dio buono!... I bimbi... si sa... bisogna avere un po' d'attenzione.

— Non ne ha colpa nessuno, — ella rispose calma ma seria. — Chiamai subito il medico.

— Soltiti casi. Bastava un bagno d'arica.

— Non è vero... Il medico dice che bisogna star a vedere...

— Oh!... I medici...

— Ha fatto una fasciatura e tornerà domattina.

— Roba da nulla... Perché stai alzata?

— Perché quel benedetto bimbo non s'è quietato un momento... Sentilo come strilla... Vado di là... Vuoi vederlo?

— Adesso mi pare inutile... Lo vedrò domani.

E mi ritirai nella mia camera ch'era all'angolo opposto dell'appartamento. Ne chiusi bene i due usci in modo che non sentir rumore di sorta, e dopo essermi spogliato, mi cacciai sotto le coperte.

— Le donne! — riflettei tra me, — fanno un chiasso d'inferno per ogni bazzecola. E i

medici gettan olio sul fuoco... Tutto per darvi aria d'importanza, tutto per tirar acqua al proprio mulino... Il mondo è pieno d'egoisti.

Stirai le braccia voluttuosamente, mi accocchiai meglio il ginocchio sotto la testa, e non isletti molto ad addormentarmi, persuasissimo che, se, *per caso*, Giovanniino non s'era fatto quasi niente; *secondo*, che l'Adele aveva esagerato il male apposta per darmi noia; *terzo*, che io ero la sola persona sava ed equanime della famiglia.

La mattina, alzatosi abbastanza tardi, mi recai nella camera di Giovanniino, dove mia moglie aveva vegliato tutta la notte. Giovanniino si lamentava sommamente, ma era rosso in viso, e aveva un po' di febbre.

Il medico esaminò la gamba, ch'era tutta gonfia intorno al ginocchio, e ordinò l'applicazione delle sanguisughe.

— C'è frattura? — lo chiesi.

— Frattura, no...

— Quando non c'è frattura... — dissi io gravemente.

— E — rispose il dottore. — Ci son conclusioni peggiori della frattura.

— Che strambo gusto hanno i medici di metter le palle nell'orecchio! — io pensai.

Ad ogni modo, finché non ci si vedeva chiaro, non era possibile scrivere a mio suocero che venisse a prendersi l'Adele.

E Giovanniino non migliorava punto. Era sempre gonfio, non poteva appoggiar la gamba in terra; non poteva muoversi senza provare un terribile dolore. Avvezzo com'era a correre o a saltar tutto il giorno, doveva essere una gran pena per il povero piccino quello starsene duro stocchino nel letto o sul canapé. Pochi giorni avevano bastato a fargli perdere i suoi rossi colori, a infossargli le guancie, a illanguidire i suoi occhi vivi e lucenti. L'Adele non si muoveva più dal suo fianco, faceva di tutto per tenerlo allegro, e ogni volta che uscivo mi diceva: — Porta dei balocchi nuovi a Giovanniino. — E lo diceva come la cosa più naturale del mondo, come se fosse proprio un obbligo per me di andar in persona nei negozi di giocattoli, e come se tra me e lei non si fosse ormai d'accordo di separarci. Dal canto mio, che dovevo fare? Comperavo i balocchi in onta alle grasse risate de' miei amici. Altro che l'emancipazione! Questa malattia di Giovanniino era pure un brutto contratto.

La cosa andava in lungo. Il medico curante desiderò un consulto, e chiamammo uno tra più distinti chirurghi del paese, il quale, dopo molti preamboli, concluse che s'era formato un tumore, che il bambino doveva aver tendenze linfatiche, che occorreva per lo meno una cura lunga, e altre allegrezze consimili.

Da quel momento la gamba del povero Giovanniino fu martoriata in tutte le maniere. Emplastri, vescicanti, tagli, iniezioni caustiche, ogni mattina c'era una nuova tortura.

Era uno strazio superiore alle mie forze, tantoché, quando veniva il dottore, io sentivo un bisogno prepotente di prender aria. Mia moglie, basta lei, col suo carattere flemmatico poteva assistere alla medicatura, tener ferma la gamba del povero malato, e meritarsi il titolo d'infermiera modello. Quand'io, ch'ero addolorato davvero delle sofferenze del bambino, lasciavo scapparmi dal labbro due o tre imprecazioni, ella trovava ancora il modo di sorridere e di dire: che ci si guadagna a prendersela con la Provvidenza?

Del resto io non mi meravigliavo della sua calma, ma della sua robustezza fisica. A primo aspetto, la si sarebbe giudicata piuttosto una donna gracile, ma conveniva pur ch'ella avesse una fibra d'acciaio per non ammalarsi vegliando quasi tutte le notti, e standone sempre chiusa fra quattro muri. Ero molto più patito io che pure mi coricavo regolarmente ogni sera e passavo fuori di casa la maggior

parte della giornata. Questione di temperamento; di nervi; mia moglie non aveva nervi.

Erano passate quattro settimane dacché Giovanniino s'era fatto male alla gamba, e il nefasto rumore che gli si era formato non accennava nemmeno a guarire. I due medici delli alla cura si mostravano un po' imbarazzati a rispondere alle nostre interrogazioni; speravano che tutto sarebbe finito bene, ma dovevano convenire che la cosa tirava assai in lungo, e che s'erano manifestate delle complicazioni inattese. Su un milione di cadute che fanno i bimbi, appena una porta simili conseguenze. Questo colpo di fortuna era toccato a noi.

L'Adele, seria ma tranquilla, esprime il desiderio di sentire un terzo parere. Questa volta si ricorre a un chirurgo celeberrimo d'un'altra città, uno di quegli omonci le cui parole valgon tant'oro. E lo collo senza metafora.

Egli esaminò per un'ora buona la gamba di Giovanniino, toccando, premendo, introducendo la sonda senza misericordia. Giovanniino avrebbe fatto pietà ai sassi. Io sudavo freddo e dovevi uscire di camera a tre riprese. Mia moglie, tenendo strette le mani del povero martire, non faceva un movimento, non diceva una parola. Aveva gli occhi asciutti, le labbra inchiodate.

Dopo l'esame locale vi fu l'esame generale che parve dar risultati soddisfacenti. Malgrado le sue tendenze linfatiche, Giovanniino era robustissimo. I tre medici si ritirarono in un angolo della camera a conferir tra loro; poi suggerirono d'accordo una nuova cura. — Se non riuscirà nemmeno questa — disse il dottor Allinori, ch'era l'ultimo chiamato.

— Allora? — chiese mia moglie con un filo di voce.

— Allora sarà necessario pensare a qualcosa d'altro, soggiunse il chirurgo senza qualificarci di più.

Quant'egli s'accostò, io lo seguii nell'andito, gli misi in mano un biglietto di Banca di grosso taglio, e sussurrai: — Ebbene?

— Eh, si fa un altro esperimento...

— Ma non crede che se ne verrà a capo?

— Speriamo di sì. Se no bisognerà prendere un partito estremo...

— Quale?

— Oh!... Adesso è inutile... Se ne riparlerebbe...

— No, dica, dica... Qual partito?

Il dottor Allinori abbassò la voce.

— L'amputazione.

S'intese un grido represso. Era mia moglie.

Ella ci era venuta dietro in punta di piedi, e perché l'andito era buio, aveva potuto avvicinarsi inavvertita e sentire la terribile parola pronunciata dal dottore.

Signora, signora... disse costei dolente dell'accaduto. — Non s'agita... Sono eventualità remote... Noi medici dobbiamo preveder tutti i casi.

L'Adele si era già ricomposta.

— Lo so, — ella rispose. — Ma temerò, non è vero?

Si stabilì che il dottor Allinori sarebbe tornato di lì a quindici giorni. E intanto si sperò nella nuova cura.

L'idea dell'amputazione era orribile. Io non riuscivo nemmeno a concepire quel demone di Giovanniino senza una gamba. E dire che quelle sue belle cosce di rosa e di latte, quei suoi polpacchi sodi erano il grande orgoglio di sua madre, la quale, appena capitava un cosuccetto, non sapeva far di meglio che alzare il gonnellino del bimbo e magnificare le forme piene e rotonde. Tutte cose che io avevo apprezzate poco finché Giovanniino era sano, ma che apprezzavo moltissimo oggi che la fatalità veniva a colpir così crudelmente la povera creaturina. Sì, lo confesso, era soltanto cominciavo a provar davvero il sentimento

della paternità; la gamba di Giovannino m'apparteneva; io non dovevo permettere che il ferro d'un chirurgo la tagliasse. E carcarvi di tirar dalla mia parte mia moglie, di strapparla una ferocia, una decisiva protesta contro la barbarie che si tramava a nostro danno. Ella si contentava di rispondermi: — Speriamo che non ce ne sia bisogno.

Giovannino non soffriva sempre. Egli aveva i suoi lucidi intervalli, in cui rideva, scherzava come una volta. Avevamo fatto fare apposta per lui una carrozzetta a molle, da tirarsi a mano, ch'era una meraviglia. E quando il tempo era bello, lo si conduceva in giardino e anche fuori di casa, ed egli beveva avidamente l'aria libera e il sole, e si deliziava nel profumo dei fiori e nel vello capriccioso delle farfalle, egli che, fino a poco tempo addietro, era una farfalla ed un fiore. Bisognava tenerlo fermo sul sedile, perch' egli, dimenticando il suo male, avrebbe voluto ogni momento saltar giù e mettersi a correre come facevano gli altri fanciulli. O perch' doveva egli esser diverso dagli altri fanciulli? Del resto, egli non aveva alcuna coscienza della gravità del suo stato. Calcolava sempre di alzarsi *domani*, di tornar *domani* quello ch'era una volta. La sua mamma secondava questa fantasia; lo, quando' ero presente a tali discorsi, duravo fatica a frenar le lagrime. Allorché la bambinista era stanca di tirar la carrozza, Adele ch'era la sola ad aver autorità sul piccolo malato e che doveva quindi stargli sempre a fianco per impedir ch'egli si movesse, mi diceva: — Roberto, mettimi un po' tu al posto della Lisa. — Io obbedivo, e principavo a far confidenza con mio figlio. Era pur bello Giovannino! Il vento scompigliava sulla sua fronte i suoi ricciolini biondi, e tingeva in rosa le sue guancie pallide; i suoi occhi perdevano per un istante la loro espressione di sofferenza e riacquistavano un raggio dell'antica luce. I suoi braccetti sottili si agitavano con voluttà e le sue manine battevano una contro l'altra.

— Com'è bello! — esclamai un giorno davanti all'Adele.

— Oh! — ella rispose. — Adesso? — E io le sue pupille s'immididirono e parvero guardar nel passato.

Ella intendeva dire: — Una volta era bello! E io una volta ci badavo appena!

Ogni mattina, anche quando non veniva alcuno dei dottori, l'Adele medicava la gamba del bimbo, ed ella si disimpegnava dell'ufficio delicato con una sicurezza, con una calma, con una sollecitudine ammirabili. Si sarebbe detto ch'ella fosse vissuta dieci anni in un ospedale come assistente chirurgica. Era ingenuità; mia moglie aveva le sue buone qualità, ed era per lo meno strana ch'io volessi separarmi da una donna simile, mentre tanti mariti... basta... Ma d'altra parte, c'era quella benedetta incompatibilità di carattere. E poi la separazione era desiderata dall'Adele quanto da me! Beninteso che non si poteva pensarci finché durava la malattia di Giovannino. Quand'egli fosse guarito, sarebbe stata una cosa... Ma se non fosse guarito?... Era un'idea ch'io respingeva da me; ma che tornava insensibilmente ad angosciarmi... Se non fosse guarito?... Certo allora la separazione sarebbe stata ancora più facile; che vincolo avrebbe tenuto stretti l'Adele e me?... Se non fosse guarito?... Oh! Era orribile!

Io che non mi sentivo in grado di star presente alla medicatura, domandavo sempre all'Adele: — Dunque? — Ma pur troppo né da lei, né dai medici mi riusciva ottenere una risposta favorevole.

La nuova visita del dottor Allinori ebbe un risultato sconsolantissimo.

— Pur troppo non c'è nessun miglioramento, — egli disse, rispondendo agli sguardi an-

siosi dell'Adele e di me. E tentenni il capo e discorsi sottovoce co' suoi colleghi.

— Si può aspettare ancora un poco, — egli concluse prendendomi da parte. — Chi sa?... La natura fa miracoli... Ma se il miracolo non viene, è inutile, bisogna ricorrere all'ultimo mezzo che suggerisce la scienza.

Gli altri assentirono.

— L'amputazione! — esclamai. La tremenda parola m'abbruciava la lingua e lo attorcigliavo rabbiosamente il fazzoletto intorno alle dita.

Mia moglie non tardò a raggiungermi. Ella aveva indovinato tutto. Mi pose la mano sulla spalla, e bisbigliò:

— Coraggio!

Era lei che faceva coraggio a me!

— Urgenza vera non ce n'è, — riprese il dottor Allinori. — Ma non bisogna attendere che il male sia eccessivamente progredito, se non si vuol trovare il corpo esausto di forza... Io devo esser qui di nuovo verso la fine della ventura settimana, e allora...

— Sono poi sicuri di salvarlo con l'amputazione? — interrompe mia moglie con voce più ferma di quella che avrei avuto io.

La sicurezza assoluta non si ha mai, ma si può avere una sicurezza relativa... Se il bambino non fosse robusto, se tutti i suoi visceri non fossero sani, se il male che gli si è manifestato non avesse avuto una causa traumatica, confesso che non oserei consigliar questa prova... che è seria... Ma insomma, nel caso nostro, un sessanta per cento di probabilità favorevoli ci deve pur essere.

— Un sessanta per cento! — dissi io cupamente. — E gli altri quaranta?

— Caro avvocato, — ripigliò il dottore, — siamo in burrasca e non dobbiamo far illusioni... Un sessanta per cento di probabilità favorevoli più meglio che un novantane per cento di probabilità sfavorevoli.

— Dunque non c'è altra uscita? — chiesi di nuovo con l'angoscia nell'anima.

— Se in otto o dieci giorni non nasce una crisi benefica, non ne vedo altra, — replicò il dottore. — Almeno questo è il mio parere. Che ne dicono i miei colleghi?

I suoi colleghi dicevano quello che diceva lui. Paravano due pappagalii.

Non ne potevo più e uscii dalla camera, mentre mia moglie ripeteva al dottore Allinori:

— Dunque lei tornerà nella settimana ventura? Nella giornata così un momento in cui Giovannino dormiva per parlare a quattro occhi con l'Adele.

— No, no, — dissi, — i medici possono predicar finché vogliono, noi non dobbiamo lasciar tagliare la gamba a Giovannino. Farne uno storpio, farne un infelice... no, no, no, non lo dobbiamo assolutamente.

Ma se ci muore!

— Sarà una disgrazia, sarà una disgrazia immensa, ma non avremo commesso una barbarie... Non lo avremo sacrificato al nostro egoismo...

— Roberto! Roberto. E si può lasciarlo morire? — ella proruppe con un grido straziante. Io volevo risponder di sì, ma invece mi presi la testa fra le mani e la scossi con violenza.

— Maledetta la medicina, maledetti i medici. Tutti ignoranti, tutti impostori, tutti ciarlatani!... Uno non ce n'ha da essere a modo!

A un tratto scattai dalla sedia esclamando con logorismo ammirabile:

— Voglio consultare un altro ancora... Sarà il quarto... Tanto fa... Andrò a cercarlo in capo al mondo se occorre.

L'Adele non mi contraddisse, ma evidentemente ella non sperava nulla da questo nuovo consulto ch'io ero deciso a fare, non sapevo ancora con chi.

(U fine al prossimo numero).

ENRICO CASTELNUOVO.

DUE PRINCIPESSE ITALIANE

ADELAIDE DI SAVOIA E MARIA CAROLINA DI NAPOLI.

Davanti al tribunale della storia vennero chiamate, in questi giorni, per essere giudicate, due principesse italiane: l'una, Adelaide di Savoia, diventata più tardi principessa di Baviera; l'altra, Maria Carolina d'Austria, poi regina delle Due Sicilie. Introduitori di esse furono Gaudentio Cigaretta e Raffaele Palumbo, i quali, nel presentarle, usarono, naturalmente, di tutti quei rispetti e di quelle cerimonie che si devono a persone di così alto stato. Ma innanzi a tale magistrato è nulla ogni cortigianeria; la verità sola si fa strada, esso pronunzia aperto su tutti il suo giudizio, e spande ovunque la viva luce del vero. Per queste principesse egli non si mostrò molto favorevole, sebbene per la seconda di gran lunga meno che per la prima; ch'è l'una poteva rimproverare di leggerezza, l'altra doveva essere severamente punita per la sua malvagità. La vita di tutte e due, che stava scritta ne' suoi massimi registri, gli passò avanti agli occhi, ed ecco, in breve, che vi lesse il gran *Conoscitor delle peccate*.

Adelaide nacque in Torino da Vittorio Amedeo I e da Cristina di Francia, figlia di Enrico IV, il 6 di novembre dell'anno 1636. Rimasta orfana del padre, come fu giunta al terzo lustro, la madre le cercò uno sposo nel principe ereditario di Francia; ma, tornato vana questo disegno, dove lungamente aspettare e trattare, ne trovò un altro in Ferdinando, principe ereditario di Baviera. A celebrare la nozze in nome di lui, fu mandato a Torino il conte Massimiliano Kurtz, il personaggio di maggior importanza nella corte bavarese, che, com'era da attendersi, venne ricevuto con grandi onori e eguali feste. Ma queste furono assai maggiori il giorno 8 di dicembre, quello della celebrazione delle nozze. Delle quali ci fornisce estesa descrizione il signor Cigaretta, onde apprendiamo persino che Adelaide vestiva un abito di tela d'argento tempestato di ricami d'oro; di cui l'abito era di seta, e che portava in capo una corona in diamanti. La stagione invernale ed altri motivi trattenevano ancora in Italia la principessa che, finalmente, accompagnata da molti cavalieri e donzelle piemontesi e saviardi, dal medico Stefano Simonetti e dal padre Luigi Montanari della compagnia di Gesù, partiva per la Germania. Chi la seguì, ove se ne escluda il Simonetti ed il Montanari, fu la principale causa della infelicità di lei e del gravi dispiaceri che ella procurò al marito, perchè, educata tutti da francesi, usi ad una splendida corte, com'era allora la torinese, non potevano sopportare i costumi semplici e severi d'una corte germanica di quei tempi, onde riescivano alla principessa, giovane, e di sentire eguale al loro, pessimi consiglieri. Non era ella ancora pervenuta in Germania, e già si lagnava, nelle sue lettere, dell'abbandono in cui la si lasciava; si doveva di trovarsi troppo circondata dai tedeschi e d'essere priva della libertà di conversare colle sue donzelle piemontesi. Arrivò finalmente, festeggiata lungo tutto il cammino, alla sua nuova patria, e a Kufstein incontrò l'elettore Ferdinando. Questi, nel vederla, ne rimase tanto contento che, imbatutosi a Waserburg nel conte Kurtz, a cui dovevasi tale matrimonio, lo ringraziò « per la scelta di così vaga ed aggraziata sposa. » Che pensava di lui la principessa? Ella scriveva alla madre:

¹ Adelaide di Savoia, duchessa di Baviera, a' suoi tempi; narrazione storica, scritta su documenti inediti da Gaudentio Cigaretta. Torino, 1877, Paravia, in-8°.

² R. Palumbo, Regia e Reale Segretario di Stato delle Due Sicilie, uno carteggio con lady Emma Hamilton; documenti inediti, con un sommario storico della reazione borbonica del 1799, ecc. Napoli, Jovene, 1877, in-8°.

« Il est venu tout seul dans ma chambre, il m'a dit impossible de retenir les larmes: il m'a baisé, mais je tremblais si fort que je ne pouvais quasi parler. Enfin je ne me suis jamais trouvée dans une pareille peine. Lui est plus beau que son portrait, mais il a pourtant son air. »

Che cosa intendesse dire con queste ultime parole vedremo poi. Incontrata da tutta la corte, entrò solennemente in Monaco, festeggiata da grandissimo numero di popolo plaudente. Ma né i plausi, né le feste, né l'appartamentamento a lei concesso, e che ci viene descritto bellissimo per l'architettura, ricco di dipinti, splendido di marmi e di tappezzerie fiamminghe tessute ad oro, argento e seta, dovevano portare la felicità nell'animo della principessa. Essa, sebbene d'ottimo cuore, era solita far in tutto il piacere suo; era usa all'adulazione ed alla vita gala, e trovava, invece, in Monaco l'impero della suocera e più verità di linguaggio. L'addolorava assai la taciturnità del marito; le spiaceva ch'egli avesse una spalla più alta dell'altra, la bocca un po' troppo aperta e la vista debole. E se ne doveva amaramente, e si lagnava vie più che la volessero allontanare da' suoi piú montesi. Il desiderio dei quali era così vivo che osò un giorno chiedere all'Elettore « che in regalo del capo d'anno volesse congedare dal palazzo tutti i tedeschi, locchè le attirò la spiritosa risposta di lui, sebben timido per natura, che in tal caso egli per primo, come tedesco, avrebbe dovuto abbandonare le sue stanze. » Il dolore di Adelaide, per ciò che le accadeva, era così vero che alla sorella così parlava in una sua lettera: « Je dirais bien si l'essace à ma chère sœur Marguerite qui ne se marie jamais, car je crois qu'il n'y en a pas une qui se ressouvienne un million de fois, particulièrement celles qui sont mariées comme moi. »

E pure, e la suocera che il figlio Ferdinando facevano ogni lor possibile per procurare svaghi; ma tutto tornava inutile, chè la educazione e i suoi cortigiani s'opponevano alla quiete dell'animo. Ad accorgerne il malumore, s'aggiunse lo sfratto del suo valletto di camera, S. Aman, il quale, imprudentemente,

ed un diverbio animatissimo in chiesa, seguito poi da altro alla corte, ella s'adorò col marito per trattenerlo il suo valletto; nè con esito migliore, chè il S. Aman dovette tornarsene a Torino. Un altro allontanamento avveniva poi per ordine della stessa corte, e fu quello d'un cavaliere inglese. Quale ne sia stata la vera

cagione s'ignora, quantunque grande parlare se ne facesse in Monaco, specialmente per opera di alcuni artisti italiani che collà dimoravano, i quali asserivano che Adelaide lo aveva di notte ricevuto nella sua camera. Gli accusatori furono interrogati e trovati discordi; ma l'accusata non vide in ciò che una trama ordita dal conte Kurta per rovinarla. Immaginerà facilmente ognuno i suoi lagri e le sue lagrime, ond'è che, nelle lettere che scriveva alla madre, s'augurava persino la morte. Se non che, a porle in cuore amore alla vita, giunse in tempo la nascita di una figlia e quindi, più tardi, quella di un figlio. Intanto, per quella forza che viene naturale alla moglie che diventa madre e per altre ragioni, ella era riuscita a signoreggiare l'elettore e ad ottenere da lui quasi tutto ciò che desiderava, onde aveva potuto introdurre in corte molte usanze francesi, e ottenuto permesso di edificare una splendida villa per la quale s'era fatta mandare da Torino un disegno dal conte Amedeo di Castellamonte. Ma in mezzo a questi pensieri di festa e di luoghi di delizie, come già in mezzo a' suoi capricci, ella non ricordava la politica, chè anzi avrebbe voluto attendersi di più, occupare un posto

negli alti affari dello Stato, e pertanto, ogni volta che lo si presentava occasione, s'adoperava a vantaggio dell'antica come della sua nuova patria. L'affermazione a quella non scemò né si spense mai, di che diede prova in molte occasioni col proteggere largamente tutti gli italiani. Il suo ottimo cuore mostravasi tenerissimo pel figlio, laonde rifiutavasi di affidar-



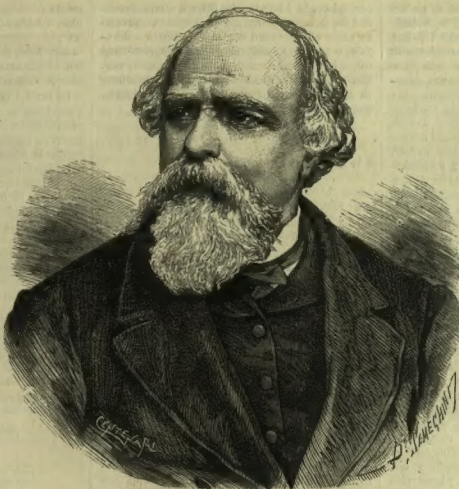
Costumi olandesi. — IL DIRITTO DI PASSAGGIO.

era entrato nel gabinetto di lei, cosa che il giorno prima era stata proibita, e che dava luogo ad assai commenti, non certo a lei favorevoli. Con molta imprudenza s'adorò ella per fargli riavere il suo ufficio, e si permise persino di parlarne un giorno, con gran caillone, alla suocera, intanto che questa assisteva alla messa. Dopo una lunga conversazione

lo a mani prezzolate, e scriveva di lui alla madre:

« Est devenu grand et parle italien et allemand tout-à-fait bien pour son âge. J'assure V. A. R., que j'ai eu bien de consolation de voir particulièrement qu'il a un amour pour moi si tendre, que quand il a vu mon sang ! il prit l'épée et dit qu'il voulait tuer celui qui avoit fait verser le sang à maman. J'espère qu'il réussira un jour digne petit fils de V. A. R. »

Ma la nostra principessa veniva intanto travagliata da veri e gravi dolori per a morte di parecchi della sua casa, e specialmente della madre sua e della suocera, cui, al pari della madre, piangeva amaramente e profondamente. Anch'egli conte Kurtz moriva, e pareva che, priva della soggezione della suocera e libera da quello ch'ella credeva suo nemico, avrebbe dovuto, o mai, vivere tranquillo; ma pur troppo non fu così. De-



JACOPO CARIANCA, poeta, m. a Vicenza il 28 febbraio 1878.
(Disegno del signor Semeghini, da una fotografia del signor Farina-Bolo).

1 L'elettrice era stata salvasata.

siderava ella da molto tempo di fare un viaggio in Italia, e di rivedere il proprio fratello Carlo Emanuele, ed ebbe finalmente facoltà di potervisi recare. La sua allegrezza era tanta, che, in un momento d'entusiasmo, esclamò: « Gesù, se si può morire per estrema allegrezza, io morirei, se mirassi il mio adorato fratello, madama Reale e quel caro principino! (Vittorio Amedeo). » Ma la politica sconcertò i suoi disegni, poiché, arrivata a Padova, essendo giunta al marito la notizia che Luigi XIV ricominciava la guerra contro la Spagna, egli, che l'accompagnava, volle fare ritorno con lei in Germania. Tuttavia Adelaide, prima di tornarsi, ebbe il piacere di rivedere suo fratello, che si recò a Venezia appositamente per salutarla. Fu questa l'ultima volta che si videro, perchè non molto dopo Carlo Emanuele II cessava di vivere. Né gli sopravviveva lungamente ella, che moriva dopo nove mesi



LA GAMBA DI GIOVANNINO (pag. 279): Diventando vecchio son diventato filosofo.



LA GAMBA DI GIOVANNINO (pag. 282): Il dottor Allinori abbassando la voce: l'amputazione.

vittima dei dolori che s'era creati alla corte, e di quelli ond'era stata oppressa per la perdita di tutti i suoi cari. L'elettore Ferdinando mostròsi addoloratissimo della morte della moglie, sì che non volle più neppure abitare il palazzo che gli ricor-

dava una persona per cui sentiva sì grande affetto.

Essendo fornita d'ottimo cuore, questa principessa lasciò nella corte di Baviera fama della sua bontà; ma la lasciò altresì della sua esagerata splendidezza e della sua smo-

data inclinazione al lusso, alle danze, alle feste, onde fu chi faceva osservare all'elettore « che da alcuni anni alla sua corte spendevasi in molarancie e in simili zaccaro più di quel che un di si spendesse in mele; ed in zucchero più di quanto un

giorno consumavasi pel sale. » Ben se ne accorse egli dopo la morte della moglie, avendo dovuto vendere i mobili per pagarle i debiti, i quali raggiungevano l'ingente somma di centomila scudi. Ma Adelaide, non già l'abbiamo detto, se fu buona, ebbe per sua sventura mente assai fantastica. Tuttavia, sarebbe in errore chi credesse ch'ella trovasse solo il suo piacere nelle feste, che non si trovava non poco negli studi, di che lasciò chiara prova in una *Raccolta di orazioni diotie*, stampate in Torino l'anno 1682 e ristampate in Monaco nel 1670, e in un'altra di madrigali, di strambotti e di commedie, che uscirono in Monaco nel 1691. Non noi conciosimo i suoi scritti; ma se l'alto grado che ella occupò in vita, non fece al giudizio vello all'intelletto, ella dev'essere stata potissima non priva di merito, avendo meritato gli elogi del Quadrio, del Rossetti, del Vallauri e di altri illustri e non cortigiani letterati.

Assai diverso da quello su Adelaide di Savoia è il giudizio, che dà ora la storia, di Maria Carolina di Napoli, donna crudele, illitterata e molto dissimile da quella Maria Teresa che fu la delizia de' suoi popoli, e alla quale nostra Milano deve, oltre a molti sommi benefici, due nobilissime istituzioni, come sono l'Accademia di Belle Arti e la Biblioteca di Brera. Maria Carolina non si propose che uno scopo, quello di governare a piacere suo, per la felicità della propria casa. « Il popolo, ci dice il Colletta, che la vedeva giovane e bella, e che la sapeva non sfortunata, sebbene incolta, d'ingegno, sperava bene in lei; » ma alle speranze non corrispose per nulla la realtà. Era ministro allora quel Tanucci che, colle sue savie riforme e colla sua lotta in nome del principio contro il potere ecclesiastico, aveva acquistato l'ammirazione di tutta Europa, la stima e l'affetto de' suoi concittadini. Ma ne egli, né i pari suoi potevano piacere alla regina, la quale, avendo ottenuto pel contratto nuziale con Ferdinando IV il diritto di prender parte ai consigli della corona, seppero così bene adoprarsi da diventare ella la vera ed assoluta padrona dello Stato, e da fare di esso quel che ora apparisce chiaro come la luce meridiana. In quest'opera malvagia ebbe a compagni Lord Nelson, il viceré d'Abukir e di Trafalgar, e lady Emma Hamilton. Costei figlia di un operaio di nome Lyons, adorna di straordinaria bellezza, d'ingegno pronto e vivace, di rara cultura, ebbe nei doni di cui la natura l'aveva fornita, forte stimolo alla corruzione, onde, avuti prima più amanti, sposò poi lord William Hamilton, ambasciatore inglese presso il re delle Due Sicilie. Si somigliavano, e però s'interessò e si legarono tra loro queste due donne a divennero indivisibili, per fare insieme la sventura della povera Napoli. Mancava un degno e forte braccio a queste malvagie menti, e giunse loro in lord Nelson, dopo il ritorno dalla vittoria d'Abukir. Si prefissero esse due scopi diversi, e ciascuna di loro lo raggiunse: lady Hamilton ebbe in lui un amante, e Maria Carolina la forza per tener sottoposto alla sua volontà il regno. Tutta l'arte che sanno usare il bisogno e l'intrigo posero quelle donne, con felice esito, in opera. Ma una parte del regno stava per sottrarsi di mano ai Borboni: il generale Mack, che doveva difenderlo, non ne fu capace; i francesi posero in fuga l'esercito borbonico, e a gran giornata s'avviarono verso Napoli. Presto dovettero la Casa Reale prepararsi ad abbandonare la città e lo fece portando seco così ricco bottino, che il solo numerario saliva a sessantadue milioni e mezzo, il popolo palermitano, che non aveva alcuna ragione di esser contento dei Borboni, si mostrò tuttavia generosissimo, e ricevette

cordialmente i fuggiaschi. Oltre a quell'aureola che per le anime generose dà la bellezza, ed un'altra che portano con sé la bellezza e il valore, e infatti su lady Hamilton e su lord Nelson si fermarono specialmente gli occhi di tutti. Ma, a dir vero, l'indole meridionale esagerava assai nelle sue speranze e nelle sue lodi, quando chiamava Emma:

« Gloria del sesso, onor dei suoi Britanni »

e le rivolgeva queste parole:

« Onestà e beltà congiunte stanno
In lei, splendido cuor, candido invero;
T'ammira con stupor un mondo intero
E i secoli avvenir l'ammireranno. »

A tutte le prove di riverenza e di affetto assai male corrispose la corte e coloro che l'accompagnarono. Anche qui, non dandosi alcun pensiero del popolo e del momento difficile che correva allora pel Regno e per tutta Europa, solo pensavano a passar la vita frastuono e gozzoviglie, sì che un nobile inglese, lord George Annesley, scriveva da Palermo un assai lugubre quadro della condizione della città, di cui ecco un brano:

« Tutto il paese è scontento. L'aristocrazia è gelosa dei numerosi forestieri che vivono a loro spese. L'istessa opinione hanno della corte. Il clero è scontento per le tasse imposte su di esso. Il Senato risente la perdita de' suoi diritti e facoltà. La borghesia soffre, oppressa com'è da vessazioni e da estorsioni. »

Intanto i Francesi, entrati in Napoli, ripetevano, dopo molti secoli, il favorito motto: *Guai ai vinti!* Ma per vinti non si davano i Borboni, i quali miravano a riconquistare il Regno per mezzo del loro amico, l'erede d'Abukir. E poiché i soldati francesi l'abbandonarono poco dopo, il cardinal Ruffo conchiuse una capitolazione col Direttorio della Repubblica partenopea, per la quale veniva concesso a quelli che erano stati favorevoli alla rivoluzione di andarsene salvi fuori del regno. Se non che il Nelson non volle rispettare i patti; qualunque il cardinal Ruffo cercasse mostrargli che era grande ingiustizia il rompere la fede data, pure l'ammiraglio inglese, usando in mille modi del tradimento, commise, o lasciò commettere, in suo nome, quelle atrocità che il Colletta, il Botta, il Pepe ed altri storici ci hanno narrate. Ma non poteva permettere a lungo il popolo inglese atti cotanto inumani; e però, come ne giunse la notizia a Londra, fu incaricato Lord Paget di recarsi nelle Due Sicilie, per scoprire se le accuse contro il Nelson e contro Hamilton fossero effetto della calunnia o della verità. Tornato in Inghilterra, e narrati al suo governo gli abusi dell'ambasciatore e dell'ammiraglio, l'uno e l'altro furono di subito richiamati. — Ma neppure in Londra si separarono i due amanti, che anzi non solo il Nelson abbandonò la propria moglie per vivere con Emma, da cui ebbe una figlia, ma, morto poco dopo il marito, abitò con lei fino a che la pazienza per la guerra non l'obbligò a lasciare. E si lasciarono per sempre, poiché, in una grande battaglia navale, il Nelson finiva i suoi giorni, intanto che, da quell'abilissimo ammiraglio che era, dirigeva la flotta inglese contro la francese. Prima di morire egli raccomandava alla propria patria Emma Hamilton e la figlia Orazia Nelson-Thompson; ma il suo ultimo desiderio non venne rispettato. La figlia fu strappata dalle braccia della madre, e la onnipotente e corteggiata Emma, quasi regina un tempo, si vide presto ridotta alla miseria, e a così grande miseria che, perseguitata per debiti, dovette non solamente abbandonare la sua ricca dimora e il lusso e gli agi che le rendevano bella la vita, ma altresì emigrare a Calais, ove, soccorrsa alcuna volta da qualche mano benefica, finì miseramente i suoi giorni. La moglie d'un ambasciatore, l'amica di una regina, l'amante di uno dei più famosi e dei più potenti ammiragli, fu accompagnata al sepolcro (scavato nel cortile di un magazzino di legnami) da un vecchio soldato irlandese e da un *sergent de ville*.

Di tutti i personaggi de' quali si narra in questo libro, non uno solo terminò bene i suoi giorni, se ne escludiamo il Nelson che morì da valoroso soldato; onde lo si direbbe un romanzo scritto in nome della morale, per mostrare che il castigo raggiunge assai presto i malvagi. Lord Hamilton non ebbe che sprezzo e abbandono; la moglie, il fine che noi ora abbiamo visto. Maria Carolina, morta in Vienna, non trovò alla sua tomba né onoranze né pianto, poiché la corte austriaca non prese per lei neppure il bruno, negandole così anche l'abituale apparenza del dolore. Il signor Palumbo ci ha rivelato in questo suo libro tutto l'animo vile e brutale di tale donna, e ce ne ha mostrata anche pienamente la ignoranza, riportandoci lettere e scritti di lei dove, scrivesse ella in francese o in italiano, è assai difficile trovare parola senza uno o più errori. Con questi nuovi documenti rivelati dal signor Palumbo, è tolto ogni dubbio sul carattere di quella malvagia regina, ed è dato di preferirla alla storia a un giudizio esatto e inappellabile.

ANTONIO LAMPRIDO.

NOTIZIE LETTERARIE.

— L'Università di Oxford che negli anni precedenti invitò il Klaus-Groth a leggere sulla letteratura tedesca ed il Taine a leggere sulla letteratura francese, alla celebre Taylor Institution, quest'anno volle far quest'onore ad un italiano. Teseo infatti il prof. Angelo De Gubernatis a recarsi ad Oxford per tenervi tre conferenze sopra la letteratura italiana. L'agosto scrittore ha accettato, ed ha scelto per tema alle tre conferenze che si terranno a Oxford il 13, 14 e 15 maggio: *Mansoni e i letterati lombardi, Balbo e i letterati piemontesi, Niccolini e i letterati toscani*.

SCIARADA.

Se il primo ascoltò da un'amata bocca

Ti si consiglia il core;

Anche il secondo in musica ti tocca

Se s'usa in tuon minore;

Letizia ti cagiona il tutto mio,

E di letizia è segno,

Cheché i preti, ne dica, piacquero a Dio

In un che resse un regno.

Spiegazione della sciarada a pag. 270:

Giulio.

REBUS.

CREDENZ

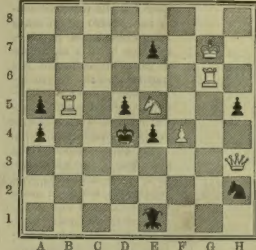
INDIFFERENZA

Spiegazione del Rebus a pag. 271:

Arte lunga via breve

SCACCHI

PROBLEMA N. 87.
Del signor G. Barocci di Napoli.
Nero.



Il Bianco nel tratto matto al quarto colpo.

Soluzione del Problema N. 84:

- | | |
|---------------------------|--------------------|
| Blanco. | Nero |
| 1. D a4-d5 | 1. R a5-d6 (A B C) |
| 2. C a4-d5 | 2. R d6-c6 |
| 3. D a4-b5 | op. 67, op. 68 |
| op. 67, op. 68 matto. | |
| 2. T d1-e1 | (A) 1. R a5-f4 |
| 3. D d3-f3, op. 64 matto. | 2. Qualunque. |
| | (B) 1. R f3-g2 |
| 3. D d3-d6 | 2. Qualunque. |
| op. 63, op. 65 matto. | |
| 3. D d3-f4 | (C) 1. C a piacere |
| 2. C a4-d6+ | 2. Qualunque. |
| 3. D d3-f4 | |
| op. 67 matto. | |

Soluto dal sig. F. F. For, Palermo; L. R. Rapp, Monaco (Svizzera); V. Contino, Genova; R. Purgatori, Napoli; G. Scaccabarozzi, Palermo; A. Gravina, Bastia; G. Corbelli, Venezia; Mag. Achille Campo, Chieti.

NUOVE INVENZIONI

LA PENNA ELETTRICA D'EDISON.

Un collaboratore del *World* di Nuova York ha fatto recentemente una visita all'inventore del fonografo, professore Edison, e discorse a lungo con lui intorno all'avvenire di quel meraviglioso congegno, che i nostri lettori, per il disegno che ne abbiamo dato, già conoscono.

Il professor Edison gli raccontò di aver costruito un ottimo fonografo, il quale costa non più di 100 dollari, e ha per giunta tutto un materiale di canzoni, poesie e romanzi già belli e fonografati, sicchè questi fogli, introdotti nell'apparato, risoneranno, ridelameranno e ridiranno tutti quei trilli, quei ritmi e quei racconti. Anche la musica si fonografa facilmente, sicchè l'Edison calcola di poter vendere un foglio musicale fonografato per circa una lira al foglio; ancor più facilmente si fonografa un romanzo; esso può stare in fogli abbastanza piccoli che non costeranno più di un paio di franchi. Naturalmente si fonograferanno soltanto i migliori pezzi musicali e i migliori oratori, letti, a tale uopo, dai più abili oratori. I fogli fonografati si possono anche stereotipare. Così con l'aiuto del fonografo e dei fogli relativi, potremo darci facilmente il lusso di magnifiche serate di canto, musica e declamazione, e inquresima, nella pace del nostro studio, sentirci a gridare il *Memento mori*, siccome con la voce veneranda di S. Leone XIII. La fantasia dei nostri lettori potrà trapun-

gere intorno a questi perfezionamenti del fonografo innumeri disegni maravigliosi, ma il prof. Edison non si accontenta di questa sua grande invenzione: egli ne ha fatta un'altra, anch'essa degna di stupore.

Penna elettrica il nome dato dal prof. Edison a una specie di penna la quale può darci più di 5000 copie di uno scritto, di un bozzetto qualunque. E ciò con un metodo così facile che dopo cinque minuti d'istruzione, chiunque può già tirare 300 a 500 copie in un ora. Non occorre dire quanto quest'invenzione sarà gradita dai commercianti che potranno in brevissimo tempo farsi da sé nello scrittoio una quantità di circolari, di listini, di lettere d'offerta senza ricorrere alla costosa litografia.

Dall'agosto 1876 la penna elettrica di Edison è usata negli Stati Uniti e fu ora introdotta in Inghilterra, nel Canada, in Francia, nell'Australia, nel Brasile e in altri paesi, sicchè adesso v'hanno in attività più di 5000 di questi apparati. La meravigliosa penna fu in ispecie tanto festosamente salutata in America, che già si la trova negli uffici del Governo centrale, in quelli dei singoli Stati, negli uffici delle ferrovie e delle Società di navigazione, nelle Università, negli Istituti superiori e nelle Compagnie di assicurazione.

La penna elettrica, patentata in tutti gli Stati, traccia su della solita carta non dei tratti contorni e colorati come fanno le penne comuni e le matite, ma dei tratti interrotti e formati da un grandissimo numero di buchetti forati nella carta. Questi buchetti son fatti da una punta d'acciaio finissima, che alterna-

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

Questa settimana esce la

GUIDA PRATICA DI PARIGI

L. 3.

Michetta

L. 3.

CORRISPONDENTE DEL « FANTULLA » E DELLA « PERSEVERANZA »

I. - Note preliminari. — II. - Parigi a volo d'uccello. — III. - I Boulevards. — IV. - I Teatri di Parigi. — V. - Come si circola a Parigi. — VI. - I Palazzi, i Musei, le Gallerie. — VII. - Ancora Palazzi e Gallerie. — VIII. - Dalla Madeleine al Bosco di Boulogne. — IX. - Le Chiese di Parigi. — X. - Come si mangia a Parigi. — XI. - Siti di perdizione, Skating-Rink, caffè, concerti e balli pubblici. — XII. - Passeggiate, Monumenti e Ricordi storici. — XIII. - Escursioni extra-muros. — XIV. - Una giornata a Versailles. — XV. - L'Esposizione Universale del 1878.

Con la pianta topografica di Parigi e la pianta dell'Esposizione Universale del 1878

Un elegante volume legato in tela e oro

LIRE TRE.

MILANO. - FRATELLI TREVES, EDITORI. - MILANO.

Sono uscite 12 dispense dell'Opera

L'ARTE ATTRaverso I SECOLI

OPERA COMPILATA DA

LUIGI CHIRTANI

e illustrata da 500 splendide incisioni.

Prezzo d'ogni dispensa Lire 52. — Associazione all'opera completa Lire 30.

Dirigere Commissioni e Voglie agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Sofferino, N. 11.

È uscito:

LEONE XIII E L'ITALIA

RUGGERO BONGHI

SEGUITO DAL TESTO COMPLETO DELLE

TRE PASTORALI DI LEONE XIII, QUAND'ERA VESCOVO DI PERUGIA

La Chiesa Cattolica e il Secolo XIX. — La Chiesa e la civiltà

Appena elevato al pontificato il cardinal Pico, si è frugato nei suoi scritti anteriori per conoscerne le idee, la mente, il carattere. Si parlò molto delle sue pastorali, ma riusciva difficile trovarle, giacchè queste pubblicazioni d'occasione non ricevono che una pubblicità locale e momentanea, e si prestano presto infornabili. Noi abbiamo creduto che il raccogliere insieme, e presentare così dire in un volume l'opera dell'eminentissimo prelato che divenne Leone XIII, dovesse riuscire importante per la storia ecclesiastica, e non sfare alla curiosità molto legittima di tutto il mondo. Ad esso ci fu coacceso di promettere due splendidi articoli che l'onorevole Ruggero Bonghi scrisse nella principale fra le nostre Riviste, le *Notte Antiche*, intorno al nuovo pontefice, alla sua mente, al suo carattere. Tutti ricordano come questo illustre scrittore, nel suo saggio su Pio IX e il papa futuro che levò tanto rumore, presagiva qual doveva essere il nuovo pontefice, notando che perfino gli andamenti di un Concilio si possono prevedere quando si giudicino senza passione e le circostanze si considerino tutte. L'averne dirà se egualmente giuste sono le congetture che l'acuto ingegno del Bonghi fa sulla condotta che il nuovo pontefice avrà verso l'Italia e gli Stati civili e sulle relazioni dell'Italia rispetto al pontificato.

Un volume in-16 di circa 250 pagine

LIRE 2 50.

IL RICORDI
PIANOFORTI ED ARMONIO
N. 10 - VARIA
TREVES DI PARIGI
Via Ugo Foscolo e Galleria V. E.

È uscita la seconda parte dell'
ANNUARIO
SCIENTIFICO E INDUSTRIALE

Anno XV - 1878 - Parte Seconda

La Parte Seconda forma un vol. in-16 di 850 pagine con 75 incisioni

Lire Sei

L'Annuario completo: Lire 10.

PULLNA (Boemia)

LA PIU' VECCHIA E LA MIGLIORE

ACQUA MINERALE NATURALE

PURGATIVA ED ALTERANTE CONOSCIUTA

da

Dott. Dr. Med. Dr. Chir. (di tutti i Facoltà) basta dare una o due cucchiai da tavola e riprendere con latte, riscaldata o da prendere a digiuno e anche alla sera prima d'andare a letto. Dista poco sorvegliata. Vendita ed esportazione ovunque.

Antonio ULBRICH

Piglia del prodotto, dottore generale, contro ogni eresia: Ogni bottiglia di terra deve portare sempre la firma del dottore.

Pullnaer Bitterwasser

Gemeinde Pullna.

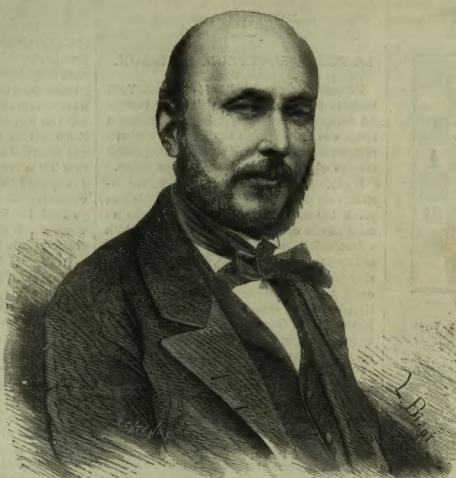
è confermatissimo sopra la qualità.

Pullnaer-Gemeinde-Bitterwasser.

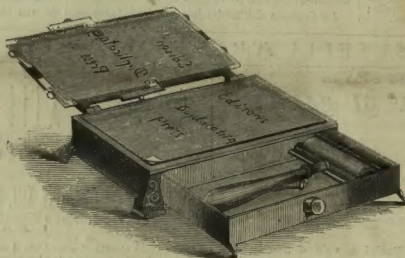
tivamente esce e rientra in un tubetto che si tiene in mano e che rassomiglia moltissimo a una porta-matita di metallo. Questa punta è animata da un movimento di va e vieni rapidissimo: quando l'apparecchio gira nel vuoto essa fa 180 battute al secondo. In grazia di questa grandissima rapidità e del movimento poco esteso, si può far scorrere con una certa velocità la penna sulla carta. Non si scrive certo tanto presto come con la solita penna, ma si scrive come farebbe un calligrafo che volesse fare delle belle lettere grandi e ben tornite.

Il movimento alternativo è impresso alla penna da un piccolo motore elettrico assai ingegnoso e semplice, che è collocato sulla parte superiore del portapenna. La punta sta all'estremità inferiore d'un asse che attraversa il portapenna e che si termina alla sua estremità superiore in una forchetta, la quale abbraccia un eccentrico montato sull'asse del motore. Questo eccentrico è a tre palmole, e bastano 90 rivoluzioni dell'asse affine di produrre le 180 battute, delle quali abbiamo parlato. Quell'asse porta una piastrina di ferro dolce, la quale funziona come armatura mobile d'un elettro-magnete fisso, dinanzi cui gira con rapidità per l'impulso d'un commutatore semplicissimo, che interrompe la corrente due volte per ogni evoluzione. Un volante annulare, relativamente pesante, circonda quell'armatura che non occupa un diametro e continui al movimento dell'asse.

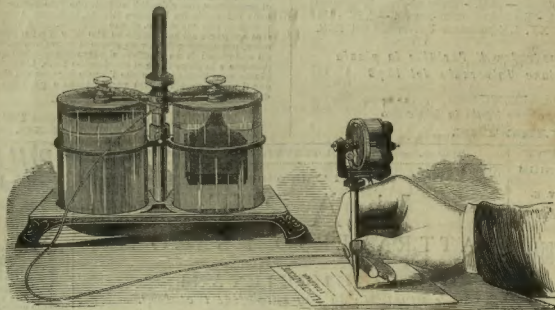
La corrente elettrica che vivifica questo piccolo congegno è fornita da una pila a due elementi di bicomato di potassio, e fu studiata con cura dall'Edison. I coperchi de' due elementi sono formati da piastre d'ebonite (cautouc indurito), collegati a un pezzo metallico centrale, che gira su un gambo verticale. I coperchi portano del carbone e dello zinco. Quando si adopera la penna, si immergono questi due elettrodi nel liquido. Quando si cessa di scrivere, si solleva la parte centrale, la si appiccica alla parte superiore del gambo che fa da guida e si preservano così gli elettrodi dal contatto



ANTONIO SCIALOJA, economista, m. a Procida il 13 ottobre 1877.
Disegno del signor L. Biagi.



Torchio destinato alla tiratura delle copie.



PENNA ELETTRICA DI EDISON, CON LA SUA PILA.

dei liquidi e per conseguenza lo zinco dall'inutile consumo.

Grazie a queste precauzioni, la pila può funzionare per quattro giorni senza rinnovamento di liquidi e lo zinco basta a un lavoro di parecchie settimane. Non occorre dire che queste durate non hanno nulla di assoluto e che dipendono dall'attività più o meno grande del lavoro imposto alla pila.

In questo modo viene prodotta, come abbiamo detto, una finissima punteggiatura, merco la quale si può formare una grande quantità di facsimili dell'originale. Questa scrittura si legge difficilmente al solito modo; un po' meglio la si legge merco la trasparenza; ma il meglio è considerarla come una negativa, per mezzo della quale si può ottenere un gran numero di prove positive o di copie del testo o del disegno tracciato con le punte. A quest'uopo si adopera il torchio annesso all'apparato. Esso si compone di una base metallica con una piastrina perfettamente liscia, sulla quale si distende un foglio bianco. La negativa si agita in un telajo che si ribalta di poi sul foglio bianco. Stendendo poi col rullo un inchiestro leggero sulla negativa, questo empie i bucherelli delle punteggiature e passa per essi sulla carta sottoposta. Il risultato di questo processo è che si ottengono dei facsimili esatti dell'originale. Si toglie il foglio stampato, gliene si sostituisce un altro, e si continua così finché si ha il numero di copie desiderate. Queste copie hanno un aspetto particolare. Lo scritto non ha né tratti né aste di congiunzione; ciò nonostante con un po' di abitudine si giunge non soltanto a produrre scritti leggibili, ma anche ad ottenere ogni sorta di disegni e si copia perfettamente anche la musica. I metodi oggi in uso per riprodurre rapidamente i disegni e i manoscritti sono numerosissimi, e l'uso della carta Marion, per esempio, sembra assai raccomandabile. Questo sistema però, come è noto, esige che ogni prova venga esposta al sole, in modo che un solo disegno non può dare in una giornata che un numero limitatissimo di prove. Da questo punto di vista, la penna di Edison ha una grande superiorità ed è destinata ad un grande avvenire.